



UN INVITO ALLA LETTURA

Luana Lewis

# NON TI AVVICINARE

ROMANZO

Entra nella tua vita.  
La cambia. La sconvolge.  
E nessuno dei tuoi segreti  
potrà sopravvivere.

# NON TI AVVICINARE

*Romanzo di*  
**LUANA LEWIS**

*Traduzione di*  
**M. CRISTINA PIETRI**

 **LONGANESI**

**© Longanesi & C. S.p.A.**

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

*Longanesi & C. © 2015 – Milano*  
*Gruppo editoriale Mauri Spagnol*

*www.longanesi.it*

ISBN 978-88-304-3758-6

*Titolo originale*

Don't Stand So Close

Per essere informati sulle novità  
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:  
[www.illibraio.it](http://www.illibraio.it)

*Copyright © 2014 by Luana Lewis*  
*First published in Great Britain in 2014*  
*by Bantam Press an imprint of Transworld Publishers*

**© Longanesi & C. S.p.A.**

*Hilltop, venerdì 7 gennaio 2011, tre del pomeriggio*

All'inizio, ignorò il campanello.

Il suono riecheggiò per l'ingresso, irrompendo in soggiorno, rimbalzando e rimbombando nella sua testa.

In piedi davanti alla finestra guardava il giardino, un mondo di un candore abbagliante. Uno strato di neve ricopriva il terreno, i rami intrecciati degli alberi e le colline Chiltern sullo sfondo. Sembra Narnia, pensò, quasi aspettandosi di vedere Aslan sbucare dalla foresta da un momento all'altro.

Il silenzio era innaturale, inquietante.

La neve aveva cominciato a cadere alle nove del mattino. I giornali avevano lanciato l'allarme: *Un muro di neve*. Gli aeroporti cancellavano i voli. Suo marito era andato a lavorare come al solito.

Il campanello suonò di nuovo, più a lungo, più forte e più insistente.

Lì, davanti a quella parete finestrata che si stendeva sul retro, si sentiva vulnerabile. La sua casa era un edificio bianco di cemento, un trionfo modernista di angoli netti e alte finestre. Avrebbe dovuto essere impossibile arrivare dall'ingresso al viale senza che l'allarme lanciasse il suo segnale assordante. Eppure qualcuno c'era riuscito. Il problema era la neve: doveva essere così alta da aver coperto il sensore a infrarossi.

Tirò il collo del maglione: era troppo stretto e le pizzicava la gola. Aveva la bocca secca e le mani umide. Erano le tre del pomeriggio, e presto sarebbe calato il buio. Suo

marito non sarebbe rientrato a casa. La neve trasformata in ghiaccio aveva reso impraticabile l'accesso già ripido.

Controllò le serrature delle porte del patio. Uno spiffero gelato fischiava attraverso i serramenti di acciaio scuro, come se il freddo stesse cercando di entrare con la forza. La casa era classificata come edificio di interesse speciale, non si potevano fare interventi, né cambiare porte e finestre. Sotto le sue dita, il vetro era una sottile membrana gelata. Controllò ancora una volta le serrature e poi chiuse le pesanti tende.

Il campanello suonò ancora. E ancora.

Si mise a camminare per la stanza. Sul tavolino c'era una bottiglia di vino mezza piena. Respirò a fondo, per tre volte. Si premette le mani sulle orecchie.

Una persona normale sarebbe andata alla porta a vedere chi fosse.

Stella attraversò il grande ingresso quadrato. Un enorme lampadario con una miriade di dischi di vetro scendeva a spirale sopra la scala. Toccò un interruttore e la luce rimbalzò dalle pareti grigio pallido, illuminando tutto, troppo intensa. Si sentì disorientata, come se fosse entrata in un labirinto di specchi e non riuscisse a raccapezzarsi. Nessuno aveva mai cercato di farle del male a Hilltop. I malintenzionati non suonavano il campanello, chiedendo di entrare. Ma non riusciva a pensare a una sola ragione per cui qualcuno dovesse suonare il suo campanello nel bel mezzo di una tempesta di neve.

Controllò il monitor inserito nella parete accanto alla porta d'ingresso. Fuori, sul gradino, c'era una ragazza, con le braccia strette attorno al petto, che saltellava da un piede all'altro. Un berrettino di lana le copriva i lun-

ghi capelli biondi; una corta giacca di pelle con borchie e cerniere le arrivava a malapena alla vita.

Stella alzò il ricevitore del citofono. «Sì?» chiese.

«Sto congelando. Posso entrare?» I fiocchi di neve le roteavano intorno mentre gridava nel citofono. Tremava per il freddo e non sembrava molto pericolosa. «Posso usare il suo telefono?»

Alzò la testa verso la telecamera. Il viso sullo schermo era grazioso, con zigomi alti e occhi felini.

«No, mi dispiace», disse Stella. «Prova da un vicino.» Rimise il ricevitore sulla forcella.

Attese che il monitor tornasse nero e la persona fuori scomparisse, poi tornò in soggiorno, sistemandosi di nuovo davanti alla finestra. Ma era a disagio e l'incantesimo era rotto. La neve che copriva tutto – il prato, gli alberi e le colline sullo sfondo – non sembrava più una magia. Odiava essere sola. Le ore del giorno erano difficili, quelle della notte quasi impossibili.

Il campanello suonò di nuovo, squarciando l'aria.

La polizia non sarebbe certo accorsa velocemente se avesse chiamato per dire che una ragazza aveva suonato alla sua porta. E non voleva disturbare suo marito. Ma avrebbe tanto voluto chiamarlo per chiedergli cosa fare. Il BlackBerry era proprio lì accanto. Lo prese, fece scorrere le dita sulla tastiera, lo rimise giù. Non lo avrebbe chiamato, avrebbe gestito quella cosa da sola. Stava migliorando. Naturalmente non era così. Era sola, inerme e inutile. Voleva Max. Se avesse potuto fare a modo suo, lo avrebbe tenuto a casa tutto il giorno.

Max meritava una moglie migliore. Lui l'aveva salvata e poi, com'era prevedibile, tutto era andato a rotoli.

Tornò alla porta d'ingresso, mentre una rabbia crescente lottava con i suoi nervi. Il monitor del citofono mostrava la stessa ragazza, con il berretto tirato fin quasi sugli occhi e quell'assurda giacca di pelle così corta che non la riscaldava di certo.

«Che cosa c'è?» chiese Stella.

«Una volta vivevo qui», farfugliò la ragazza guardando la telecamera. «Sono venuta da Londra per vedere la mia vecchia casa. Non mi aspettavo una nevicata così. È tutto gelato, e la discesa della collina è ripida. Per favore, posso entrare?»

Stella si accorse che la ragazza là fuori era molto giovane, non poteva avere più di quindici anni. Forse quattordici. Una bambina.

«Ti chiamerò un taxi che ti riporti in stazione», disse Stella.

«Non si può, hanno sospeso il servizio per via della neve. Per favore. E anche il treno non funziona. Sono bloccata qui. Non posso rifare la strada, rischio di rompermi il collo.» C'erano offesa e paura nel tono della sua voce, adesso. «Non può farmi entrare?»

La ragazza tremava di freddo. Le labbra erano un taglio rosso che spiccava scuro contro il pallore del viso. Sembrava sul punto di mettersi a piangere. A Stella fece pena. Ma non abbastanza da rischiare di aprire la porta.

«No», disse. «Prova in una delle altre case. C'è una strada intera dove scegliere.»

«La prego», disse la ragazza, «ho tanto freddo. Perché non vuole farmi entrare?» Fece il broncio e batté le scarpe da ginnastica bianche sulle piastrelle di marmo nero.

Stella sbatté il ricevitore sulla forcella. Guardò la ra-

gazza, che cercava invano di riscaldarsi camminando avanti e indietro, lasciando tracce disordinate sulla neve attorno alla porta di ingresso. Si strinse le braccia attorno al corpo e cominciò a saltellare. A un certo punto smise di combattere. Crollò a terra, con la testa sulle ginocchia.

Il freddo doveva essere intollerabile, come una tortura.

I minuti passarono. Stella sedeva davanti al fuoco sul divano di lino grigio. Premette i piedi nudi nel morbido tappeto cinese déco. Si alzò e iniziò a camminare sul bordo azzurro, mettendo un piede davanti all'altro come se fosse su una fune sospesa. Si fermò sul pappagallo giallo e arancio nell'angolo destro. Non capiva perché la ragazza insistesse ad aspettare fuori dalla porta.

I suoi pensieri si affastellavano veloci e frammentari. Un giorno sarebbe stato diverso, sarebbe stata libera dalle sue catene. Ma il tempo le stava sfuggendo di mano. Diventava sempre più difficile ricordare com'era stata prima.

La casa era silenziosa.

Erano passati quasi quaranta minuti da quando il campanello aveva suonato per la prima volta. La ragazza davanti alla porta doveva aver deciso di affrontare la ripida collina che era Victoria Avenue. Aveva ragione: se avesse cercato di affrontare la discesa sarebbe potuta scivolare e cadere. Ma dopo tutto – e questo lo pensò per tentare di sentirsi meno in colpa – qual era la cosa peggiore che poteva capitarle? Di ritrovarsi con il sede-



re bagnato. E una volta arrivata in fondo alla collina – con il sedere bagnato e tutto il resto – poteva percorrere High Street e in pochi minuti sarebbe stata nell'accogliente locanda. Il Royal Oak: buon vino, un bel camino e travi a vista. La televisione sopra il camino si era come fusa sul fondo, ma nessuno sembrava accorgersi che era a rischio incendio. Stella quasi sentiva le morbide pelli di pecora sotto le dita, le pareva di poter gustare il Bloody Mary versato da una caraffa di vetro sul bancone, con una delle fettine di limone posate su un'asse di legno accanto. Glieli aveva descritti Max. Lui ci andava spesso da solo, la domenica sera. Stella non lo aveva mai accompagnato, ma forse ci sarebbe andata, per la prima volta, il giorno seguente, quando lui fosse tornato a casa. Max doveva avere un desiderio disperato che lei uscisse da casa, anche se non lo dava a vedere.

Il silenzio era diventato un peso che le premeva contro i timpani, e l'oscurità si avvicinava.

Max non l'avrebbe costretta a tornare in un mondo che la terrorizzava. Ma era da tanto tempo che lei si nascondeva. Sempre più spesso la prendeva la paura che fosse troppo tardi. Comunque la guardasse, lei era una reclusa.

Con un po' di fortuna, la ragazza era andata a infastidire i vicini, famiglie con bambini di varie età, che Stella non aveva mai conosciuto.

O magari era ancora fuori, che aspettava.

Il silenzio e l'attesa divennero intollerabili.

Hilltop era la sua casa, lì dentro era al sicuro. Se si fosse avventurata sulla strada lastricata di paranoia e

autocommiserazione, sapeva dove l'avrebbe portata... molto probabilmente in una cella imbottita. Lei *era* al sicuro. Nulla era cambiato, nessuno poteva entrare. Era solo una ragazza.

Hilltop era il suo regno privato, il suo palazzo e la sua prigione.

Stella tornò nell'ingresso. Inclinò le ante e scrutò il paesaggio grigio argento. Pesanti fiocchi di neve turbinavano ovunque, come se in cielo fossero stati lacerati un milione di cuscini di piume d'oca. Col passare dei secondi la luce diminuiva sempre più. La ragazza sedeva con la schiena appoggiata al lucido acciaio della porta d'ingresso, le ginocchia contro il petto e la testa china. Era una bambina, infreddolita e inerme.

Una parte di Stella, quella che di solito teneva strettamente sotto chiave, era eccitata. Sentì un po' della vecchia Stella agitarsi nel petto. Doveva correre un rischio, infrangere la vita da invalida che si era creata, prima che fosse troppo tardi. Aveva bisogno di sapere che poteva ancora essere d'aiuto a qualcuno. Era stanca di stare reclusa, bloccata, in attesa che succedesse qualcosa, stanca di attendere un miglioramento, mentre gli altri vivevano le loro vite e suo marito stava lontano. Inserì il codice, disattivando i sensori di movimento. Posò la mano sinistra sulla maniglia. Fuori c'era un essere umano, solo e sofferente. Con la mano destra raggiunse il chiavistello. Aprì la porta.

Strisce viola attraversavano il cielo scuro. Un'aria gelida si avventò all'interno e i pesanti fiocchi di neve entrarono dalla porta, sciogliendosi al contatto con il pavimento riscaldato.

La ragazza era ricoperta di bianco. Aveva cristalli di ghiaccio sui capelli e sulle spalle, attaccati ai leggings e alle scarpe.

Guardò Stella sbattendo le palpebre. «Fa un freddo maledetto qua fuori», disse.

C'erano sfida e diffidenza nei suoi occhi azzurri. Rimase dov'era, incerta, non sapendo se le sarebbe stato permesso di entrare. Non fece movimenti bruschi e non cercò di entrare con la forza. Attendeva di essere invitata.

Stella fece un passo indietro e accennò di sì con la testa. Con dita rigide, gelate, la ragazza prese la borsa e si alzò. Varcò la soglia.

Stella le chiuse la porta alle spalle, la sprangò e poi si voltò per guardare meglio quell'ospite non invitata. La ragazza era come un cervo spaventato. Ciocche di capelli bagnati le si appiccicavano al viso. La giacca aperta mostrava una corta T-shirt e una striscia di pelle pallida; dagli aderenti leggings neri spuntavano due ginocchia ossute. Teneva stretta la tracolla della borsa e si dondolava avanti e indietro. Si tolse il berretto, con dita rosse e infiammate, scosse i lunghi capelli umidi e così facendo scorse l'enorme lampadario. Lo fissò per un momento a bocca aperta, con gli occhi spalancati.

Con il suo metro e sessantacinque Stella non era particolarmente alta, ma la ragazza era più bassa di lei di tutta la testa. E questo con i centimetri in più dati dalla suola delle scarpe da ginnastica. Stella si sentì una sciocca ad aver avuto paura.

«Mi bruciano le dita dei piedi», disse la ragazza. «E non sento più quelle delle mani.» Fissò Stella come se fosse lei la responsabile del suo dolore. Strinse le dita a

pugno, poi le aprì, guardandosi le mani come se appartenessero a qualcun altro. Aveva gli occhi lucidi e Stella pensò che stesse per mettersi a piangere.

«Perché non ti togli le scarpe?» le chiese, pensando al congelamento.

La ragazza si chinò e cercò di slacciarsi le stringhe, ma aveva le dita rigide e ci impiegò un secolo per disfare i doppi nodi. Mentre Stella aspettava e la guardava, la ragazza si tolse le scarpe da ginnastica e le mise una accanto all'altra sullo stuoino davanti alla porta. Non portava le calze e aveva uno smalto nero sulle unghie dei piedi.

«Dovresti toglierti anche quella.» Stella indicò la giacca. Vedendola da vicino, si accorse che era di plastica sottile.

La ragazza scosse la testa: no.

«Vieni dentro, c'è il camino... fa più caldo», disse Stella.

Si incamminò verso il soggiorno, indicando la porta, come per incoraggiare un timido animaletto a seguirla. Si sentiva rinvigorita, o forse era ansiosa, era difficile cogliere la differenza. La ragazza la seguì a piedi nudi, sempre stringendo la tracolla della borsa. Sembrava a disagio nella sua vecchia casa. Rimase ferma accanto al divano, con i capelli bagnati e i vestiti umidi.

Stella si sentiva male per averla lasciata fuori tanto a lungo. Prese la coperta a quadretti dallo schienale del divano e la aprì. Poi fece un passo in avanti, tenendo la coperta di fronte a sé. Quando la ragazza non indietreggiò, gliela mise sulle spalle avvolgendogliela addosso. Le dita rigide della ragazza afferrarono i lembi. Stella lo vide di nuovo, il sospetto nei suoi occhi, e si ritrasse.

«Siedi davanti al fuoco», le disse.

La ragazza si accomodò sul bordo del divano, dando le spalle a Stella e fissando le piccole fiamme. Continuava a rabbrivire. Stella la guardava, senza sapere cosa fare.

«Dovrei telefonare ai tuoi genitori per informarli che sei qui», disse.

«Le dita dei piedi mi fanno *davvero* male.»

Stella si chiese se non le sarebbe toccato chiamare un dottore per quella strana e incauta ragazza, che andava in giro mezza nuda con quel tempo polare. Girò intorno al divano e si sedette dall'altro lato. Notò che la ragazza era bella, eccezionalmente bella. Gli occhi infossati erano del colore del cielo in una giornata limpida e piena di sole. I capelli avevano cominciato ad asciugarsi e formavano onde dorate che le accarezzavano le guance. La pelle era liscia come velluto. Il labbro superiore era un po' troppo sottile, ma quello inferiore era pieno e imbronciato. Era così giovane.

«Perché mi sta fissando?» chiese la ragazza.

«Io sono Stella. Tu come ti chiami?»

«Blue.»

Quello era il colore dei suoi occhi. Non sembrava un nome vero.

«Blue è un soprannome?»

«È il mio vero nome.»

«E il cognome?»

Lei si sfregò le labbra secche e blu per il freddo, esitando, lo sguardo che guizzava per la stanza. «Cunningham», disse.

Stella non aveva modo di sapere se stesse mentendo.

«Devi tornare a casa», disse. «Dobbiamo informare i tuoi che sei qui.»

«Io non torno a casa.» La ragazza parlò con una determinazione che preoccupò Stella.

«Perché no?»

«Ho litigato con mia madre. Non mi lascerà entrare.»

«Blue, anche se hai litigato con lei, tua madre sarà comunque preoccupata per te.»

Nessuna risposta.

«Be', in ogni caso io devo chiamare qualcuno per avvertirli che sei al sicuro. C'è qualcun altro che posso chiamare, a parte tua madre?»

Blue scosse la testa, senza guardarla, fissando il fuoco. Non tremava più, ma un brivido le scuoteva ancora le spalle, di tanto in tanto.

«Dobbiamo trovare un modo per farti tornare a casa» disse Stella. Le sue parole suonavano vuote, ripetitive, poco convincenti.

«Non è vero che vivo qui», disse la ragazza. «Me lo sono inventata.» Si voltò a guardare Stella. Il colore dei suoi occhi parve mutare, farsi di un azzurro più scuro e intenso, il colore freddo e duro della tanzanite.

Stella ruotò la testa, nel tentativo di rilassare i muscoli irrigiditi del collo e delle spalle. «E allora perché sei venuta qui?» chiese.

Se si faceva prendere dal panico, se respirava troppo in fretta, se permetteva al suo cuore di mettersi a battere furiosamente, fuori controllo, era perduta. Quando aveva sentito il campanello sarebbe dovuta andare di sopra, chiudere la porta della sua stanza da letto, ingo-

iare un sonnifero e ignorare quel maledetto suono. Una morsa le stringeva il petto, faticava a respirare.

« Sono venuta perché dovevo vedere il dottor Fisher », disse la ragazza.

« Mio marito? »

« Sì. » Blue strinse le labbra in una linea dura e cominciò a grattarsi la pelle degli avambracci.

## *Quarta seduta*

All'inizio della seduta lui era serio e silenzioso, e aspettava che parlasse lei per prima. I suoi occhi erano nascosti dietro la montatura nera degli occhiali da lettura, e lei non riusciva a vedere quel che provava. Indossava sempre giacca e cravatta. Per quel che vedeva lei, aveva due vestiti: uno blu e uno marrone chiaro. Le scarpe erano nere e lucide, con la punta quadrata, e sembravano costose. Sotto la camicia, si intravedeva una leggera curvatura sulla pancia. A lei non importava affatto. Le piaceva anche che non fosse troppo alto e che portasse la barba. Non capiva perché, ma quelle cose le piacevano.

Lui continuava a guardarla.

«Odio queste poltrone», disse lei.

Lui continuò a non dire nulla.

«Perché ha messo la sua poltrona così lontana dalla mia?» La voce aveva un leggero tono lamentoso. «In realtà, non odio le poltrone. Potrei raggomitolarmi in questa, restare qui tutto il giorno e non tornare a casa. Resterei qui con lei.»

Si sporse in avanti, mettendosi in bocca una ciocca di capelli. Gli uomini la guardavano sempre. Anche lui la guardava in quello stesso modo, ne era sicura, ma fingeva che non fosse così. Lui si mosse, scavallando le gambe e accavallandole nell'altra direzione. Si appoggiò allo schienale e posò il mento sulla mano. Lei guardò l'orologio alla parete. Erano passati cinque minuti, quindi



ne restavano ancora quarantacinque. Si strizzò il labbro inferiore con le dita della mano destra. Lui continuava a guardarla. Lei si chiese se guardasse con tanta intensità tutti i suoi pazienti. Le piacevano le sue labbra, erano un po' sottili, ma in un certo modo sexy. Da quanto ricordava, lei era sempre stata in terapia, di un tipo o dell'altro. Finora lui era il suo preferito.

Indossava la camicia della divisa scolastica, con i primi due bottoni slacciati. Giocherellò con il terzo, aprendolo. Si sporse in avanti, leggermente, osservando la reazione di lui, che si schiarì la gola.

«Penso tantissimo a lei», gli disse.

«Io sono il tuo dottore. Il nostro rapporto ha dei confini, che sono molto importanti. Capisci cosa voglio dire?»

«Penso se lei mi baciasse. Ci penso tantissimo. Non so perché, solo che è quello a cui penso.»

Lui aveva le mani strette in grembo, come se avesse paura di quello che sarebbe potuto accadere se le avesse lasciate libere. «Questa non è una seduzione», replicò. «È una seduta di terapia. Non devi farti un'idea sbagliata.»

Ma lei aveva già tante idee sue.

«Potrebbe essere una seduzione», disse.

«Ci sono altri tipi di rapporti che puoi avere», disse lui. «Al di là dei rapporti sessuali, intendo.»

Lei fece scivolare la mano nella camicetta e si accarezzò la pelle liscia tra i seni. Infilò un dito sotto la coppa del reggiseno, cercando il capezzolo.

«Piantala con questa sceneggiata, o concludo la seduta», disse lui.

Lei tolse le dita dalla camicetta e si sedette sulle mani.  
«Va bene. Di cosa vuole che parli?»

«Solo tu puoi saperlo.»

«Ma per favore!»

«Sei arrabbiata, adesso. Vogliamo parlarne?»

Lei scosse la testa. «Non sono arrabbiata con lei.»

Tirò un filo staccato nel bracciolo della poltrona. Le piaceva avere la sua piena attenzione, ma cinquanta minuti erano pochi, troppo pochi. Sospirò. Lui si massaggiò la fronte con la mano sinistra. Era mancino o destrorso? Gli guardò la mano che continuava ad accarezzare la fronte e immaginò le dita che accarezzavano lei. Si spostò, scavallò le gambe e premette forte contro la poltrona. Voleva che si innamorasse di lei, che la portasse a casa con lui, che si prendesse cura di lei, sempre. Lei era carina, molto più carina della maggior parte delle donne. Perché lui non doveva volerla? Tantissimi uomini della sua età la volevano in quel modo, ne aveva la prova. E adesso lei voleva lui. Scivolò dalla poltrona sul pavimento, sorridendogli mentre lo faceva. Si sedette con le ginocchia al petto. Non disse niente.

«Non riesco a leggerti nella mente», disse lui. «Sei tu che devi dirmi in cosa vuoi il mio aiuto.»

Lei sollevò le braccia sopra la testa e si stiracchiò.

«Come ti senti in questo momento?» chiese lui.

«Umida. E lei come si sente?»

«Sarò costretto a concludere la seduta per oggi, se continui così.»

Era nervoso. Lo vedeva nei suoi occhi e lo sentiva nella sua voce, così tesa. Si abbracciò le ginocchia e dondolò avanti e indietro, guardandolo. Lui aveva la cami-

cia abbottonata fino alla gola. Portava una cravatta rosa. E aveva anche una fede. Si chiese come fosse, quando facevano sesso. Lei odiava sua moglie. Non era giusto, probabilmente era una donna che aveva sempre avuto tutto: genitori che si amavano, era cresciuta in una bella casa, con dei gatti e degli stronzissimi cani. Una casa grande, pulita, dove non si gridava, non si litigava e soprattutto non si beveva. Con una cameretta che i genitori avevano arredato apposta per lei, tutta in rosa, un letto con il piumone rosa e federe in tinta, il copri-letto trapuntato a balze, una tappezzeria a strisce rosa, con le fatine. Era come se lo vedesse. Bambole e morbidi giocattoli. E la sua futura moglie che cresceva al sicuro, contenta di sé, andava all'università e incontrava un uomo come lui.

Non era giusto.

Ma lei era bella ed era giovane. E a certi uomini piacevano le ragazze giovani. Essere carine poteva farti ottenere molto. Lei lo voleva. E non solo per cinquanta minuti una volta alla settimana.

«Mi ha chiesto come mi sentivo», disse. «E adesso mi vuole punire perché ho detto la verità.» *Era incalzata.*

Lui si addolcì, lei se ne accorse. «Credi che il sesso ti aiuterà a ottenere i rapporti che vuoi?»

«Forse. Non lo so.»

«Chi ti ha insegnato che l'unica cosa importante di te, l'unica cosa di valore, è la tua sessualità?»

«Nessuno mi ha insegnato niente.»

«E cosa provi a questo riguardo?»

«Non voglio parlare di quello che provo.»

«Quindi metti un muro tra noi. Un muro di sessualità. E non arriveremo mai a conoscere la vera te, sotto quel muro.»

«Non è un muro. Io voglio esserle vicina. Non voglio nessun muro.»

Strisciò verso di lui a carponi, finché non arrivò ai suoi piedi. Lui non si mosse, restò con le gambe accavallate e le mani in grembo.

«Conosci il nostro accordo», disse. «Niente sceneggiate né contatti.»

«Per favore», disse lei, «voglio solo appoggiare la testa sulle sue ginocchia. Nessuno mi ha mai toccata, o abbracciata, mai.» Be', quelle erano bugie.

Si sporse in avanti, sfiorandogli la gamba con la fronte. Il tessuto dei pantaloni era un po' ruvido contro la pelle. Premendo, sentì i contorni duri del suo ginocchio. Chiuse gli occhi.